

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

16 maggio 1962 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La Santa Alleanza Programmatica economica uguale cinghia dei borghesi

Sapranno i proletari riprendere dai borghesi la lezione che essi per primi hanno involontariamente dato loro, la lezione dell'organizzazione di battaglia in difesa dei propri interessi generali di classe? Sapranno ritrovare quella solidarietà non formale, non esteriore, ma profonda, perché cementata dal sudore e dal sangue, che fu già alle radici delle loro meravigliose battaglie e vittorie, e di cui i borghesi danno — per la conservazione del lurido bordello da essi chiamato civiltà — una versione codarda e gesuitica, ma poliziescamente e politicamente efficiente? Certo che la ritroveranno, ma in un lungo e faticoso percorso; intanto sono gli altri, gli aguzzini, che impongono le leggi sovrane della loro Santa Alleanza. Divisi quando si tratta di strappare un brandello di mercato, essi sono un corpo e un'anima sola quando la terra trema e il gigante proletario (o perfino solo popolare) accenna a rigirarsi nel sonno.

Pensiamo, dicendo questo, alle recenti vicissitudini del conflitto franco-algerino. Quando gli accordi di Evian chiusero ufficialmente la guerra guerreggiata, noi dicemmo: Si inizia la guerra di classe! Fra le grida di tripudio del filisteo democratico dall'una e dall'altra banda dei confini, fummo i soli a prevedere e, a maggior ragione, i soli ad auspicare, che all'urto fra Stati facesse seguito lo scontro fra le classi. Ma le borghesie francese e algerina lo sapevano già, e tutta la loro opera, ad Evian e dopo, ha avuto un solo obiettivo: sventare in un'azione congiunta il pericolo. Di fronte alla grande minaccia, di fronte alla grande paura, i nemici di ieri dovevano trasformarsi negli amici di oggi e di domani: importava ed importava che la terra non sia data alla plebaglia cenciosa, ma sfruttata in comune (cioè fatta lavorare in comune) da un capitale che non conosce frontiere. Importava ed importava che la neo-borghesia indigena, allenata per lunghi decenni a spartirsi i profitti dello sfruttamento colonialista, non solo continuasse a riceverli, ma li moltiplicasse nella stessa misura in cui le necessità di investimento e di valorizzazione economica del suolo e del sottosuolo (Sahara) richiedevano non già il divorzio franco-algerino (divorzio fra borghesi, s'intende), ma, se possibile, le nozze.

IN LIBRERIA

Disponiamo ancora e mettiamo a disposizione di chiunque ce li richieda i due volumetti delle edizioni Minuziano 1946:

LENIN, «L'imperialismo ultima fase del capitalismo» L. 300

R. LUXEMBOURG, «L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat» L. 500

Chi li desidera, ce li richieda versando la somma sul conto corrent postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

modo guastamestieri, fosse il terzo e indispensabile personaggio del dramma recitato sulla pelle dei milioni di contadini, semi-proletari, proletari e sottoproletari, addensati nelle bidonville e sui miseri fazzoletti di terra che, bontà sua, il capitale ha loro «lasciato» in Algeria.

Come si sia svolto il dramma è arcinoto. L'oltranzismo metropolitano attacca: fedele agli accordi, l'FLN ordina di non contrattare. Mussulmani sopra mussulmani cadono, donne e bambini accanto a uomini, giovani e vecchi: in nome della ritrovata Alleanza fra i ladroni borghesi, essi non devono muovere un dito. Il piccolo-borghesime francese si imbarca: quale prova migliore che basterebbe un colpo di spalla del gigante assonnato per buttare in aria il castello di carta stagnuola della France Eternelle, vegliata dal suo fiduciario De Gaulle? Ma no, partano pure i soliti stracci; con l'OAS (o con gli Schiaffino e consorti, quando saranno soli a tu per tu coi loro fratelli di latte e di sangue), l'accordo è possibile: fra lupi non ci si azzecca. Alla guerra fra Stati non deve seguire la guerra fra classi: dove non arrivano né la polizia ufficiale francese, né l'abilità politica, cioè poliziesca, della nuova borghesia indigena, arrivi pure il braccio di Salan. Noi, pensano probabilmente gli uomini del governo già provvisorio, avremo le mani pulite!

Dall'altra parte del Mediterraneo, quale risposta danno i partiti della cosiddetta «opposizione» (!!!) a questa caratteristica vicenda, a questo gioco delle parti sapientemente orchestrato da un invisibile regista, — l'istinto di classe? Gridano alla democrazia in pericolo, al parlamento in agonia, alla minaccia del potere personale: vorrebbero gli stessi risultati con la loro partecipazione ai profitti; strillano perché non sono di scena. Se brontolano con De Gaulle (ma gli si aggrappano), il loro Dio è l'FLN, il reggicoda di De Gaulle. Implorano la conservazione «dell'unità della nazione algerina»; il PC non fa che portare acqua alla stessa macina, con l'aggravante che ha dietro di sé, in un miscuglio di piccoli bottegai e intellettuali da dozzina, una parte della classe operaia due volte tradita dai mille volte traditori.

Il gioco, manco a dirlo, si conclude a Mosca. La stretta di mano che i dirigenti del Cremlino hanno dato ai nostri industriali in visita, i discorsi in lode del commercio come strumento... di pace, l'esaltazione della coesistenza come programma della... classe operaia, nell'atto stesso in cui, per giustificare l'aumento dei prezzi interni del burro e della carne, si invocavano le sacre leggi della domanda e dell'offerta, dell'incentivo al piccolo o grosso produttore contadino, dell'eccesso di moneta «socialista» non certo in mano ai proletari, e si riversava la colpa di tutto ciò sulla situazione internazionale dimostrando per contrario che il «socialismo» (neppure il loro falso socialismo) in un solo paese è impossibile, tutto questo, sebbene si svolga non al centro della scena, ma fra una quinta e l'altra, in un pudibondo tu-per-tu, è un simbolo clamoroso della Santa Alleanza che stringe, al disopra dei confini di Stato e delle stesse contraddizioni imperialistiche, i mercanti e imprenditori borghesi. Gemete, proletari algerini: gli affari sono affari! Stringete i denti, proletari spagnoli o italiani: su di voi, poco importa che ve ne accorgiate, brilla il sole della prosperità capitalistica! Noi diciamo: A questo sole, proletari, vada il vostro odio, il vostro grido di vendetta!

L'articolo «Agenzia Squillo», pubblicato sul n. 5 di «Programma», commentando la formazione del governo di centro-sinistra, concludeva così: «Il grande sogno della borghesia italiana nei suoi esponenti più lungimiranti è sempre stato il voto socialista alla conservazione sociale. Ci sono, come nel 1945-47, riusciti. Proletario, preparati a tirare la cinghia!».

Gli scioperi che, determinati dal vertiginoso aumento del costo della vita e dai sempre più pressanti ritmi di lavoro, agitano ogni settore lavorativo nonostante gli sforzi dei sindacati di ogni colore per contenerli nei più ristretti limiti possibili, sono la immediata conferma di quanto da noi asserito. Ma un'ulteriore ed... «autorevole» conferma ci viene anche dalla relazione tenuta a Montecitorio dal ministro del bilancio La Malfa il 22-5, aprendo il dibattito sui bilanci finanziari. Quest'emerito «rappresentante del popolo», con una vasta esposizione di cifre, ha tranquillizzato i capitalisti nostrani circa il perdurare della congiuntura favorevole e contemporaneamente ha ammonito i proletari a non turbare la felice espansione dell'economia nazionale, mostrando così dietro la carota del centro-sinistra il soldo ed invariabile bastone del negriero capitalista.

Il capitalismo, nel corso del suo sviluppo realizzatosi attraverso le innumerevoli contraddizioni che lo porteranno allo sfacelo, non può non ubbidire alle fondamentali leggi della concentrazione e centralizzazione, ed è nel quadro di esse che il governo italiano si è accinto a varare la cosiddetta programmazione globale e la nazionalizzazione

dell'energia elettrica, ammantando queste riforme di struttura di un corollario di dichiarazioni demagogiche che le presentano come «un contributo fondamentale al raggiungimento di un reale, diffuso benessere collettivo».

In sostanza si tratta — e non può essere diversamente — di provvedimenti volti alla difesa e conservazione del sistema capitalista, cioè tendenti a cercar di smussare gli spigoli delle contraddizioni interne, come d'altronde ha chiaramente riconosciuto lo stesso ministro dichiarando: «è ragionevole prospettarsi l'eventualità che un saggio di crescita come quello verificatosi nell'immediato passato possa non essere sostenibile a lungo dalle sole forze di mercato in quanto il continuo incremento delle esportazioni è condizionato dalle alterne vicende della congiuntura internazionale, e lo sviluppo dei consumi privati potrebbe in futuro manifestare fenomeni di saturazione o di rallentamento».

Afferma La Malfa che l'eccezionale sviluppo economico del 1961 ha registrato anche nei primi mesi del 1962 ulteriori balzi avanti con l'aumento della produzione industriale del 12% rispetto allo stesso periodo del 1961, e quello dell'11% nelle esportazioni, una più dinamica domanda interna sia di beni di consumo primari (alimenti e vestiario) che di beni durevoli non necessari (elettrodomestici, auto, ecc.), un'altrettanto dinamica domanda di beni di investimento (18% in più per macchinari e 13,5% per materiali da costruzione), un andamento del mercato monetario e finanziario favorevole con l'emissione nei primi mesi del 1962 di azioni per

43 miliardi in più rispetto allo stesso periodo del 1961, una raccolta obbligazionaria più che raddoppiata, un buon andamento della bilancia dei pagamenti, la stabilità monetaria, la riduzione del disavanzo nel prossimo esercizio da 735 a 635 miliardi, l'aumento della spesa per i piani di sviluppo in corso di almeno 300 miliardi nel 1962-63, che varrà a sostenere una eventuale fase congiunturale in declino, e via discorrendo.

Per farla breve, un quadro fatto apposta per mandare in solluccheri non solo i borghesi nostrani ma anche i cosiddetti «comunisti» delle Botteghe Oscure che hanno tanto a cuore le fortune dell'economia nazionale e dei capitalisti... onesti.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia, che, guarda caso, interessa molto più da vicino i proletari, per i quali il «miracolo italiano» consiste concretamente in una solenne fregatura. Infatti, da qualche mese vanno aumentando i prezzi all'ingrosso e al minuto; ma, secondo l'on. ministro, «non siamo oltre i limiti di una sufficiente sicurezza», cioè i proletari hanno ancora qualche buco nella cinghia, e pertanto egli li invita «a valutare l'importanza decisiva delle riforme di struttura cui il governo si è impegnato; i lavoratori vogliono che la programmazione porti una maggiore giustizia, ma la politica di centro-sinistra non si può porre tutti i problemi in una volta sola, il governo deve preoccuparsi in primo luogo della situazione finanziaria e monetaria».

Proletario, eccoti servito! Il capitalista guazza nel benessere creato

dal tuo lavoro e dal tuo sudore: tu crepi nella tua crescente miseria, ti alimenti con tutte le schiavitù che ti vengono industrialmente propinate mentre la produzione agricola va a rotoli; se ti ammali, puoi morire sugli scalini dell'ospedale che non ha posto per ricoverarti mentre ogni settimana la tua busta paga è decurtata di una parte del salario destinata all'«assistenza sociale»; sei rincretinito ogni giorno dall'ossessionante pubblicità di un sacco di «bisogni» che il capitalismo ha artificialmente creato e che, assorbendo buona parte del tuo misero compenso, finiscono col distruggere anche le poche forze residue che il superfruttamento lavorativo non ti ha tolto; e per somma beffa, tutto ciò deve apparirti come frutto delle tue conquiste! Ecco quindi mettersi in moto tutto l'apparato del professionismo politico borghese, unito e compatto dall'estrema destra all'estrema sinistra nel ribadire gli anelli delle tue catene; ecco le destre gridare ai quattro venti che il marxismo-leninismo è diventato parte integrante del programma governativo, avvalorando così le tesi delle sinistre «rappresentanti del popolo» che si sia giunta a una «svolta decisiva» della storia nazionale, che la conquista del potere da parte dei lavoratori non abbia più bisogno della rivoluzione e della dittatura di classe ma sia sufficiente marciare (o meglio... marciare) sulla strada delle riforme di struttura, della programmazione globale, della nazionalizzazione dell'energia elettrica, e dulcis in fundo, della concessione di qualche poltrona ministeriale al deretano dei cosiddetti «socialisti e comunisti». Ecco d'altra parte le benedizioni di Krusciov, pontefice massimo della più schifosa ondata di tradimento e opportunismo che l'emancipazione proletaria abbia incontrato sul suo cammino; e che, alla mostra dell'industria italiana a Mosca, dove espongono la Fiat, la Riv, l'Eni, l'Olivetti, l'Ansaldo, la Marzotto, ecc. (i monopoli tanto avversati in patria dal P.C.I.), è uscito in queste «socialistiche» esclamazioni: «La cosa più importante è il commercio! Sarebbe veramente saggio se i dirigenti del commercio mondiale prendessero esempio dagli italiani» ringraziando imprenditori e industriali, diplomatici e Fanfani, per una così ben organizzata manifestazione di coesistenza pacifica fra ladroni! Nello stesso giorno 28 maggio, forse alla stessa ora, dall'immenso letamaio opportunistico che apposta e soffoca il proletariato di tutto il mondo, si è levata a Ceccano, sperduto paese del Frosinate, la possente e genuina voce di classe degli sfruttati, ed ha sputato in faccia al padrone e ai suoi sgherri l'immenso disprezzo capace di travolgere in pochi istanti tutte le barriere faticosamente erette dai bonzi traditori, sindacali e politici con le infami scoperte delle lotte «articolate», di settore, al controcce, a singhiozzo, ecc. I 500 eroici operai di Ceccano, dopo 35 giorni di sciopero, hanno lottato coi sassi e le barricate contro i mitra e le bombe dei poliziotti del democratico governo di centro-sinistra e hanno scritto col sangue dei loro morti e feriti un'altra indimenticabile pagina della riscossa proletaria.

Gloria a voi, o compagni che unitamente ai fratelli delle Asturie indicate con l'esempio ai proletari di ogni razza e colore gementi sotto il tallone dello sfruttamento capitalista d'Occidente e d'Oriente l'unica luminosa via da percorrere per giungere al socialismo: la via della Rivoluzione, della Dittatura Proletaria, quella che porta scritto sulla rossa bandiera: I COMUNISTI DICHIARANO APERTAMENTE CHE I LORO SCOPI NON POSSONO ESSERE RAGGIUNTI CHE CON L'ABBATTIMENTO VIOLENTO DI OGNI ORDINAMENTO SOCIALE ESISTENTE. TREMINO PURE LE CLASSI DOMINANTI DAVANTI A UNA RIVOLUZIONE COMUNISTA. I PROLETARI NON HANNO NULLA DA PERDERE IN ESSA FUORCHE' LE LORO CATENE: HANNO TUTTO UN MONDO DA GUADAGNARE!

Il mito dell'Europa Unita

Nella prima parte di quest'articolo, tratto in forma ridotta dalla rivista dei compagni francesi, «Programme Communiste», sono stati passati rapidamente in rassegna i diversi (e tutti vani) tentativi di unione economica europea compiuti prima del «Mercato Comune», ennesimo mito dell'unità del continente.

L'esperimento dei «Sei»

Può sembrare tuttavia, col «rilancio dei Sei», che la decadenza non sia irreversibile e che l'Europa abbia ritrovato un nuovo vigore nella formidabile risalita dell'economia postbellica.

E' ciò che può far credere la riduzione delle tariffe doganali realizzata per i prodotti industriali dal Mercato Comune. Ma la produzione industriale dei Sei è realmente venduta su un «mercato comune»? In altri termini, la formazione di un mercato comune dei Sei basta a garantire lo smercio della produzione?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo considerare il commercio estero della Comunità Economica Europea. Le esportazioni mondiali della C.E.E. in milioni di dollari U.S.

sono le seguenti: 1938, 4.360 - 1948, 6.500 - 1950, 9.290 - 1951, 13.790 - 1952, 13.770 - 1953, 14.090 - 1954, 15.780 - 1955, 18.370 - 1956, 20.070 - 1957, 22.470 - 1958, 22.770 - 1959, 25.200. Durante lo stesso periodo, la percentuale degli scambi tra i Sei in rapporto al loro commercio mondiale è stata la seguente: 1938, 27,5 - 1948, 26,2 - 1950, 33,2 - 1951, 26,4 - 1952, 26,7 - 1953, 28,5 - 1954, 29,5 - 1955, 30,8 - 1956, 32 - 1957, 31,8 - 1958, 30,4 - 1959, 32,4. Grosso modo, i due terzi della produzione dei Sei sono dunque esportati al di fuori del Mercato Comune europeo. Ne segue che, se ci si pone seriamente il problema di un Mercato Comune, bisogna cercarlo non nei paesi della C.E.E. ma altrove, cioè là dove sono smerciati i due terzi della loro produzione. Questa non è una tendenza apparsa dopo la firma del trattato di Roma; già molto prima, il vero terreno della concorrenza commerciale tra i Sei si trovava sul mercato mondiale!

La riduzione dei dritti doganali tra i Sei non ha dunque che un effetto modesto e tutta la pubblicità intorno ad essa non toglie nulla al fatto che il 70% delle transazioni internazionali dei Sei sfuggono alle clausole del Mercato Comune. Una Europa economicamente indipen-

dente non è che un'illusione, perché la sua esistenza è strettamente legata al mercato mondiale, e le correnti di scambio, aumentando continuamente in modo assoluto, non fanno che rendere più sensibile questo fenomeno.

Così, invece di possedere un'autarchia economica in grado di sottrarla alla pressione soffocante del mercato mondiale, l'Europa deve al contrario lottare per mantenere e migliorare le sue esportazioni fuori dai suoi confini e trova necessariamente sulla sua strada l'America e l'Inghilterra, e vi troverà sempre più l'U.R.S.S. Lo studio del commercio estero di questi tre settori è, a questo proposito, molto significativo, perché le loro rispettive esportazioni, lungi dal seguire una evoluzione unica, identica per i tre (U.S.A., Inghilterra e i Sei), mostrano al contrario disparità pronunciate. La tabella seguente, che raggruppa i principali dati del loro commercio estero (esportazioni), illustra le tendenze osservabili nel corso del periodo 1938-1959. Per ogni settore, la prima colonna dà la percentuale delle esportazioni in rapporto agli scambi mondiali; la seconda, la differenza di percentuale da un anno all'altro:

(continua in 3ª pag.)

Anni	C.E.E.		U.S.A.		Regno Unito		
	Commercio mondiale in milioni di dollari U.S.	% delle esport. nel comm. mondiale	differenza in % per anno	% delle esport. nel comm. mondiale	differenza in % per anno	% delle esport. nel comm. mondiale	differenza in % per anno
1938	21.100	20,7		14,5		11,5	
1948	53.600	12,1	- 8,6	23,4	+ 8,9	11,7	+ 0,2
1950	56.300	16,5	+ 4,4	18	- 5,4	11,3	- 0,4
1951	76.100	18,1	+ 1,6	19,6	+ 1,6	9,4	- 1,9
1952	73.000	18,9	+ 0,8	20,6	+ 1	9,8	+ 0,4
1953	74.100	19	+ 0,1	21,1	+ 0,5	9,6	- 0,2
1954	76.900	20,6	+ 1,6	19,5	- 1,6	9,6	0
1955	83.700	21,9	+ 1,3	18,5	- 1	10,8	+ 1,2
1956	92.900	21,7	- 0,2	20,4	+ 1,9	9,5	- 1,3
1957	99.800	22,6	+ 0,9	20,8	+ 0,4	9,2	- 0,3
1958	95.100	23,9	+ 1,3	18,6	- 2,2	9,3	+ 0,1
1959	100.600	25,1	+ 1,2	17,3	- 1,3	9,2	- 0,1

Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamenti ed evoluzioni a sinistra

Segue la seconda seduta

La questione cinese

Un anti-imperialismo di comodo

Mao Tse Tung fa ancora dell'«anti-imperialismo» il criterio del «vero» socialismo, come se ne faceva quello della «natura rivoluzionaria» della borghesia cinese. In effetti, l'«anti-imperialismo» della borghesia cinese si conciliava molto bene col capitalismo euro-americano, allo stesso modo che l'«anti-imperialismo» della Cina «popolare» si adatta all'imperialismo russo e alle «concessioni» di Macao e di Hong-Kong, centri di un fruttuoso commercio con l'Occidente. Non parliamo di Formosa, moneta di scambio anti-imperialista: bisogna pur aver qualcosa da scambiare!

Tutta la falsificazione delle «Tesi nazionali e coloniali» del II Congresso dell'Internazionale Comunista si è imperniata su un falso «anti-imperialismo» che ben presto fu ricondotto alla politica di «difesa dell'URSS». In realtà, Lenin non si accontentava di criticare l'indifferenza della II Internazionale verso i moti anticolonialisti facendo la distinzione classica tra paesi oppressi e paesi oppressori, ma ricordava «la necessità di combattere energeticamente la manovra delle tendenze borghesi-democratiche che, in certi paesi, inalberano volentieri i colori comunisti». Nel paragrafo secondo delle «Tesi», Lenin proseguiva: «L'Internazionale Comunista deve sostenere i movimenti nazionali democratico-borghesi nelle colonie e nei paesi arretrati [da notare che Lenin non fa distinzione, come invece Bucharin, tra rivoluzioni democratiche borghesi e movimenti anticolonialisti] alla sola condizione che gli elementi dei futuri partiti comunisti — e comunisti nei fatti — vengano organizzati in modo autonomo e istruiti sui loro compiti particolari, cioè sulla missione di combattere il movimento borghese e democratico».

L'anti-imperialismo democratico dei popoli oppressi non poteva risolversi che nella lotta del proletariato mondiale contro il capitalismo. Senza di ciò, l'anti-imperialismo non avrebbe servito e non servirebbe che a riconciliare il proletariato delle colonie alla borghesia «nazionale» e a camuffare la degenerazione dell'Internazionale Comunista sotto un «estremismo» piccolo borghese.

Populismo cinese

Fin dal 1912 Lenin mise in luce la vera «natura» del movimento rivoluzionario della borghesia cinese e stabilì, parallelamente a quello del partito bolscevico, l'atteggiamento del futuro partito proletario in Cina. Invece di contare su questa borghesia, il proletariato doveva diffidare, poiché, più essa è rivoluzionaria, più «socialismo» mette nella sua ideologia, più ha una probabilità di mantenere il proletariato sotto il suo controllo. Lo dimostra Lenin in un articolo dedicato a Sun Yat Sen, allora presidente provvisorio della Repubblica Cinese sorta dalla rivoluzione del 1911, e intitolato: «Democrazia e populismo in Cina». Dopo aver reso gli onori dovuti al rivoluzionario borghese che respinge le riforme costituzionali, pone senza indugio il problema della situazione economica e sociale delle masse e della loro lotta aperta, comprende anche l'insufficienza della «rivoluzione nazionale» e iscrive nel suo programma i «tre principi del popolo» — nazionalismo, democrazia e socialismo —. Lenin sottolinea che questo radicalismo borghese non ha nulla di sorprendente se non per la borghesia reazionaria dei paesi «civilizzati», o, aggiungerei, per uno Stalin. Ma ciò che attira soprattutto l'attenzione di Lenin, in un'epoca in cui il proletariato deve lottare dovunque per la conquista del potere, è la «correlazione fra democra-

Rapporti alla riunione interfederale di Firenze del 18 e 19 marzo 1962

La Cina parente povero del "socialismo" russo

tismo e populismo nelle rivoluzioni borghesi attuali in Asia», il fatto cioè che la borghesia nazionale dei paesi coloniali o arretrati ha dipinto le sue bandiere nei colori del socialismo. Questo era anche il caso della borghesia russa, dal suo lontano precursore, l'aristocratico Hertzén, fino ai suoi rappresentanti di massa nelle Dume di Stato: menscevichi e socialisti-rivoluzionari. Lenin rileva gli stessi tratti nell'ideologia di Sun Yat Sen:

«Questa ideologia di democrazia combattivo è legata, nei populisti cinesi, prima di tutto a sogni socialisti, alla speranza di evitare alla Cina la via del capitalismo, di prevenire il capitalismo; in secondo luogo, al piano ed alla propaganda di una riforma agraria radicale. Queste due ultime correnti ideologiche e politiche rappresentano appunto l'elemento distintivo del populismo nel senso specifico del termine, cioè il differenziarsi dal democraticismo in un maggior democraticismo».

Ciò non basta per farne la dottrina del proletariato, come mostrò Marx nel «Manifesto dei Comunisti». E Lenin dimostra con l'esempio russo che esso è l'equivalente «sottosviluppato» del riformismo della socialdemocrazia europea. «E' la teoria, egli prosegue, del "socialista" reazionario piccolo-borghese. Infatti è del tutto reazionario sognare che sia possibile in Cina "prevenire" il capitalismo; che a causa del ritardo della Cina la "rivoluzione sociale" vi sia più facile, ecc. Lo stesso Sun Yat Sen, con quella che si può ben dire un'inimitabile ingenuità verginale, distrugge la sua teoria populista reazionaria, quando riconosce ciò che la vita lo costringe a riconoscere, cioè che la "Cina è alla soglia di un gigantesco sviluppo industriale" (cioè capitalistico), che in Cina il "commercio" (cioè il capitalismo) "si svilupperà in proporzioni enormi", che "in 50 anni ci saranno da noi molte Shanghai", cioè centri della ricchezza capitalistica, e della miseria e spoliazione dei proletari».

Sun Yat Sen era un rivoluzionario borghese; Mao Tse Tung ne ha ripreso ufficialmente sia il linguaggio che il programma, incollandovi sopra l'etichetta comunista. Ma questo «estremismo» borghese era già divenuto controrivoluzionario; flirtando con Mosca, entrando nel ciclo della rivoluzione e della controrivoluzione mondiale, il «socialismo reazionario piccolo-borghese» perse la sua «inimitabile ingenuità». Nello stesso modo ha concluso il suo corso storico il populismo russo: rivoluzionario intorno al 1870, poi liberale, più tardi controrivoluzionario con gli S.R., e sotto Stalin infine consacrato da tutte le diplomazie borghesi come il miglior agente della controrivoluzione mondiale.

Non sembra che il «socialismo» cinese, ultimo rampollo del «socialismo» russo, sia destinato a sorti così sublimi...

E' uscito il n. 19, aprile-giugno, di la rivista dei compagni francesi, contenente:

PROGRAMME COMMUNISTE

- La Paix?
- La galère
- Fascisme et démocratie
- Marché commun et «Europe unie»
- Le néo-capitalisme n'a rien de neuf
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours
- Notes d'actualité: - La Gauche introuvable - Comment la Allemagne est devenue folle? - Chez les enseignants - Guerre entre les Estats ou guerre entre les Classes?

Chiedetela alla Redazione del Programma Comunista, casella postale 962, Milano, versando Lire 400 sul conto corrente postale 3/4440, allo stesso indirizzo.

La Cina parente povero del "socialismo" russo

Nel 1912 Lenin si chiedeva, a giusta ragione, se gli avvenimenti non si sarebbero svolti più rapidamente in Cina che in Russia. Non così avvenne, e ciò perché l'esplosione rivoluzionaria non dipendeva unicamente da fattori nazionali. Determinante fu la prima guerra mondiale, in cui la Russia zarista si trovò assai più impegnata che la Cina coloniale. Questa, da parte sua, non era legata al flusso e riflusso della rivoluzione mondiale, se non dall'evoluzione dei rapporti inter-imperialistici negoziati a Versailles. Quindi, anche a prescindere dall'orientamento impresso dall'Internazionale al partito cinese, l'intervento dello Stato russo in questi rapporti sarà di per sé fatale alla rivoluzione. Il compito della controrivoluzione in Cina fu di isolare il proletariato dal movimento dei paesi più avanzati: l'ingresso nel Kuomintang precede di poco il Comitato anglo-russo che liquidò il più grande sciopero inglese del dopoguerra nel momento in cui in Cina si svolgevano le lotte più accanite contro l'imperialismo britannico. Fatto ciò, non restava che lasciar seguire alla rivoluzione cinese il suo corso «originale», popolare e nazionale. Era il «socialismo» di Mao, volto esclusivamente verso la «riforma agraria» e la «rivoluzione economica» di cui parlava Sun Yat Sen.

In realtà, a che cosa si riduce la «rivoluzione economica» di cui Sun Yat Sen parla tanto pomposamente e confusamente al principio del suo articolo? Al trasferimento della rendita allo Stato, cioè alla nazionalizzazione della terra mediante un'imposta unica nello spirito di Henry George. Non v'è assolutamente altro di reale nella «rivoluzione economica» proposta e magnificata da Sun Yat Sen... Fare in modo che «l'aumento di valore» della terra sia «proprietà del popolo» significa trasferire la rendita, cioè la proprietà della terra, allo Stato o, in altre parole, nazionalizzare la terra. Questa riforma è possibile nel quadro del capitalismo? Non soltanto è possibile, ma rappresenta il capitalismo più puro, più conseguente, idealmente perfetto, come è stato indicato da Marx nella Miseria della filosofia, provato dettagliatamente nel III tomo del Capitale, e sviluppato in modo particolarmente concreto, in polemica con Rodbertus, nelle Teorie sui plusvalori... L'ironia della storia vuole che il populismo, in nome della «lotta contro il capitalismo» nell'agricoltura, presenti un programma agrario la cui realizzazione completa significherebbe lo sviluppo più rapido del capitalismo nell'agricoltura».

Così Lenin smascherava in anticipo gli stalinisti russi e cinesi, come tendenze che i bolscevichi avevano già dovuto combattere e che si sarebbero dovute combattere in Cina. Ma egli agguistava solo al condizionale che la «realizzazione completa del loro programma rappresenterebbe lo sviluppo più rapido del capitalismo», in quanto essi sono incapaci di realizzare completamente il proprio programma. Non furono gli S.R., ma i bolscevichi a prendere in Russia la misura borghese della nazionalizzazione della terra. In Cina, il programma agrario di Sun Yat Sen, la nazionalizzazione delle terre, non venne mai più propugnato: né nel periodo 1929-1949, quando il P.C. aveva per obiettivo unico la conquista delle masse contadine, né, naturalmente, dopo l'avvento della Repubblica Popolare. Di nazionalizzazione non si parlò più, né quale parola d'ordine rivoluzionaria, né quale misura economica: Mao Tse Tung preferì l'alleanza con la piccola borghesia e, nel campo economico, la «collettivizzazione», che permetteva di frenare la lotta di classe nelle campagne. La ragione per cui Mao Tse Tung non ricorse più che Sun Yat Sen alla nazionalizzazione è sempre la

stessa: la paura della piccola borghesia di fronte alla spinta rivoluzionaria dei contadini poveri.

Che differenza fra il modo che ha Lenin di parlare della borghesia cinese, e quello di Bucharin! Questa borghesia è rivoluzionaria? Ebbene, parliamone. Invece di disertare astrattamente sulla sua «natura», Lenin coglie la dialettica dei rapporti di classe nella rivoluzione cinese: «Nella misura in cui aumenterà in Cina il numero delle Shanghai, il proletariato cinese aumenterà formando probabilmente un partito operaio socialdemocratico che, criticando le utopie piccolo-borghesi e le idee reazionarie di Sun Yat Sen saprà certo sceverare con cura, conservare e sviluppare, il nocciolo democratico-rivoluzionario del suo programma politico ed agrario». Un partito, dunque, che non lascerà l'iniziativa alla borghesia del Kuomintang, che non le riconoscerà i mezzi di condurre a termine la rivoluzione democratico-borghese, che prenderà su di sé questo compito, che lo svilupperà fino alla realizzazione della propria dittatura, e che non potrà assolvere i suoi doveri nella rivoluzione democratica se non instaurando questa dittatura!

Guerra o rivoluzione?

La guerra imperialista è sempre stata propizia, in una certa misura, alla rivoluzione cinese. Quella del 1914 rafforzò il moto di liberazione nazionale demolendo le illusioni della borghesia sulla probabilità di ottenere concessioni dall'imperialismo. Quella del 1939 portò questo stesso movimento al potere. Sotto tale punto di vista, i Cinesi non hanno alcuna ragione d'essere pacifisti. Ma non ne hanno nemmeno per riparare ai danni che la politica stalinista della coesistenza ha portato alla rivoluzione cinese.

Benché chi dichiara la guerra non sia abitualmente quello che innalza la bandiera della rivoluzione, il marxismo non nega che vi siano delle guerre rivoluzionarie: quelle dei popoli oppressi contro i loro sfruttatori, o anche quella che il proletariato al potere potrebbe condurre contro uno Stato capitalista. Ma pone la domanda: chi, cioè quale classe, fa la guerra? E spesso si vede che i peggiori nemici della rivoluzione sono i più caldi partigiani delle «guerre rivoluzionarie». Nella rivoluzione francese, furono i Girondini che, agendo di concerto con l'Inghilterra e la casa d'Orléans per instaurare una monarchia costituzionale, spinsero il paese a «esportare» la rivoluzione sulla punta delle baionette, mentre furono i Giacobini a rilevare questo tradimento e a consolidare la rivoluzione interna. Allo stesso modo, la maggioranza dei «difensivisti» partigiani di una «guerra rivoluzionaria» russa contro l'imperialismo tedesco, erano in combutta con «anti-imperialisti» notori come Miliukov e Kerensky. La pace di Brest-Litovsk era un atto molto più rivoluzionario (il solo atto rivoluzionario da compiere) tanto nel campo internazionale che in quello interno. Non era dunque il caso di una guerra rivoluzionaria di uno Stato proletario contro uno stato borghese. Era necessario uno Stalin per presentare, come la socialdemocrazia europea del 1914, la guerra imperialista come una «guerra di liberazione nazionale»; è necessario oggi un Mao Tse Tung per assimilare il conflitto fra i due blocchi imperialistici ad una guerra santa del proletariato, e ogni moto di liberazione nazionale a un episodio nella lotta fra questi due blocchi! I cinesi, naturalmente, citano il loro esempio.

Ma che cosa prova esso? Primo, che la loro guerra di liberazione nazionale è stata tutt'altro che una guerra santa del proletariato; secondo, che si è iscritta, che essi l'hanno iscritta, nel quadro dei compromessi e degli accordi fra le due maggiori potenze dell'imperialismo, come era nella logica della politica di pace sociale e di concessioni

che il PCC ha sempre condotta verso la «sua» borghesia. Basti citare questa dichiarazione di guerra pubblicata il 22 settembre 1937:

«Per privare il nemico (giapponese) di ogni pretesto all'aggressione, e dissipare ogni equivoco, il CCE del PCC dichiara solennemente:

«I. — I tre principi del popolo enunciati dal dott. Sun Yat Sen rappresentano la base suprema della Cina d'oggi. Il nostro partito è pronto a fare di tutto per rafforzarli.

«II. — Il nostro partito abbandona la politica tendente all'abbattimento del Kuomintang, come pure il movimento di sovietizzazione, e sospende le confische di terre.

«III. — Il nostro partito abolisce l'attuale governo sovietico (la repubblica dello Yenán) e si

impegna, per unificare l'apparato governativo nazionale, a rafforzare la democrazia, basata sui diritti del popolo.

«IV. — Il nostro partito scioglie l'Esercito Rosso, lo riorganizza in Esercito Nazionale Rivoluzionario, lo mette sotto il controllo diretto della Commissione degli Affari Militari del Governo Nazionale [di Chiang Kai Shek] e attende gli ordini di mobilitazione per poter condividere la responsabilità della resistenza all'invasione straniera...».

Trotsky aveva due volte ragione quando parlava di contro-rivoluzione borghese! E, quando gli jugoslavi gridano al «bonapartismo» davanti alle frasi sulla «guerra rivoluzionaria», fanno troppo onore, nella loro decrepitezza democratica, all'«estremismo» cinese. Napoleone, almeno, tentò di battere l'Inghilterra. La Cina farebbe altrettanto non solo contro l'America, ma contro la Russia? Oggi, disgraziatamente, questi moti di liberazione nazionale vanno a finire all'ONU!

Russia e Cina nella stessa galera

La polemica russo-cinese mette l'accento sul ruolo storico che ebbe l'alleanza conclusa dalla borghesia cinese nel 1924 con lo Stato russo. Cercando di realizzare l'unità nazionale appoggiandosi su un imperialismo per liberarsi dall'altro, la borghesia cinese raggiunse il vertice delle sue esitazioni quando gli USA e la Russia degenerata si proposero di sostituire alle forme tradizionali del dominio coloniale (concessioni estere, trattati ineguali) forme nuove a base di indipendenza e di trattati di commercio «eguali». Deluso dall'atteggiamento di Wilson, Sun Yat Sen si rivolse verso Mosca.

Fu lui che, in nome della borghesia cinese, concluse l'alleanza: il PCC non fece che venirci dietro. Avendo a Canton un governo nazionale rivoluzionario, il fondatore del Kuomintang contò dapprima sull'aiuto di Mosca, vincitrice della controrivoluzione in Siberia, per sbarazzarsi dei militaristi del nord. Mosca non fece gran che contro questi ultimi, ma fornì la ben più preziosa adesione del proletariato cinese che Sun Yat Sen aveva dapprima respinto.

Infine e soprattutto, nel pensiero del «rivoluzionario borghese», l'alleanza con lo stato russo doveva consentire alla Cina uno sviluppo capitalista al riparo degli appetiti dell'imperialismo occidentale; significava un certo protezionismo nei confronti del grande capitale d'Europa, America e Giappone; preparava le condizioni di uno sviluppo strettamente capitalista della Cina; la Russia, date le sue condizioni economiche, non rappresentava un pericolo eccessivo, per la borghesia nazionale. Ma la contropartita di tutto ciò era uno sviluppo più lento, più doloroso. La Russia non poteva accelerare di molto l'industrializzazione della Cina; poteva solo fornirle l'appoggio rivoluzionario del glorioso proletariato d'Ottobre, e l'ha venduto alla borghesia. Ancor oggi, l'economia cinese e l'economia russa sono lungi dall'essere com-

plementari. L'URSS resta, come la Cina, importatrice di beni di investimento e spesso riesporta in Cina i mezzi di produzione forniti dalla Germania dell'Est e dalla Cecoslovacchia. Questo monopolio del rublo nel «mercato comune» orientale costa agli operai e ai contadini cinesi il pane che è loro tolto, e, soprattutto, la rivoluzione proletaria della quale sono stati frustrati. Tagliato fuori, come quello sovietico, dal suo unico alleato — il proletariato dei paesi capitalistici progrediti —, la cui lotta e la cui vittoria avrebbero solo potuto salvare la rivoluzione cinese e la rivoluzione russa, il proletariato d'Oriente è stato precipitato in un'alleanza con la

Perché la nostra stampa viva

MESSINA: alla riunione 2.550; GENOVA: Smit 200, Narciso 400, I soliti fessi 100, Murdica 250, Beppe 300, Giovinetti della Pippa 100, Jaris 100, Giulio 100, Un Anarchico 150, Staffetta 50; CASALE POLO: Da Pinin 110, Zavattaro 300, Torriano Anarchico 90, Baia del Re 100. Contro tutti i compromessi W la Rivoluzione, Baia del Re 1.600, Angelo 100, Pederzoli P. 800, Baia del Re per la Rivoluzione Proletaria 700, Spartaco 140; MILANO: Pro letti 17.800, Osvaldo trasloco 4.000, Claudio trasloco 4.000, in Sede 3.000; TORINO: pro Spartaco 500; FORLI': Balilla 2.000, Gastone 2.000, V. 1.500, Dino 2.000, G. 1.000, Emilio 500, Nereo 2.000, Bianco 2.000; BOLZANO: M. A. 1.000, O. C. 1.000; ASTI: Pasquale 50, Pantera 300, Sandro 100, Alessandria 325, Asti Casale 3.350, Bianca 500, Sempre vivo 1.000, Mario e Anna 200; MILANO: Alla riunione interfederale: Gruppo W. 20.000, Covone 10.000, Mariotto 2.000, Narciso 1.000, Alfonso 1.000, Libero 2.000, Uno spiantato 100, Giuliano 1.000, Bice 10.000, Roma 10.000, Amadeo 5.000, Gli ubriachi in un momento di lucidità 2.000, Giorgio 500, Gaetano 500, Terzo 2.000, Ferruccio 500, Claudio 2.000, Metasti 500, Osvaldo 2.000, Castano 1.000, Nino e Sergio 2.000, Italiano 2.000, Galeno 4.000, Rocchetto 1.000, Valerio 500, Tonino 4.000, Ebe 500, Furio e Annelise 1.000, Parigi ricordando Ottorino, Ferruccio e Bruno 20 N.F. (2.000), Pietro Casale 2.500, Checco Casale 1.000, Roger 1.000, Bolzano 500, Calogero 1.000, Antonio N. 1.000, Tarsia 2.000, Attilio 2.000, Nico 1.000, Enzo 500, Portale 1.000, Poci 1.000, Sergio 500, Lucio 1.000, Bibbi 1.500, Sebastiano 1.000, Viareggio 1.000, Candelio 500, Cesare 2.000, Amoretti 1.000, Sabato 1.000, Bruno 500, Ceglia 500, Christian e Suzanne 1.000, Gigi 2.000, Marchi Baraldi 2.000, S. Maria Maddalena 1.000, Pinazzi 1.000, Salvador 1.000, Vittorio 5.000, Roger II e compagna 5.000, Monti 1.000, Elio 500, Cavallo 1.000, Mario 1.000, Fesso 2.000, Giulio 500, Jaris 1.000, Claudio 500, Andrea 500, Antonio S. 1.500, Elio e Mario 4.000, Como 3.000, Il Giovane 5.000, Pedrazzoli 1.000, Natino 10.000, I Barbari 4.500. Totale: L. 226.525

Totale precedente: L. 732.027
Totale generale: L. 958.552

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

Primo resoconto della riunione interfederale di Milano

sua borghesia che ha compromesso per molti anni le sue possibilità di vittoria rivoluzionaria. Né il «socialismo in un solo paese», né la carta della rivoluzione anticapitalista giocata da Mosca come partner della borghesia cinese, potevano servire di alternativa alla linea della rivoluzione proletaria in occidente. Cina e Russia erano votate allo stesso destino, come, al Congresso di Bakù, aveva detto e ripeterono tanti altri bolscevichi prima e dopo di lui:

«L'operaio e il contadino russi sanno perfettamente che o essi saranno battuti, o sarà battuto il capitale mondiale; sanno che è impossibile per la Russia dei Soviet operai e contadini convivere a lungo accanto ai paesi capitalistici. Gli operai e i contadini russi sanno che, se non schiacceranno i capitalisti inglesi e francesi, saranno a loro volta schiacciati. L'operaio russo può per qualche tempo cercare la pace e l'intesa con loro, può cercare un periodo di respiro durante il quale la rivoluzione ingrandirà, sempre più forte, negli altri paesi; ma non può esservi pace duratura fra i paesi del lavoro e i paesi dello sfruttamento. Ecco perché la politica orientale del governo sovietico non è una manovra diplomatica, non tende a gettare nel fuoco i popoli dell'Oriente perché la Repubblica sovietica possa, vendendoli, ottenere dei vantaggi per sé. Noi abbiamo sacrificato i nostri territori, i nostri contadini e i nostri operai, quando a Brest-Litovsk l'imperialismo tedesco, armato da capo a piedi, ci dettava le sue condizioni e noi non potevamo difenderci. Operai e contadini d'Oriente, possono esservi dei momenti in cui noi stessi vi consiglieremo di non andare alla disfatta e di lasciare piuttosto un brandello a questa belva che vuole straziarvi. Questi momenti possono venire anche per noi, ma noi siamo legati a voi dal destino; o ci uniremo ai popoli dell'Oriente e affretteremo la vittoria del proletariato dell'Europa occidentale, o periremo e voi sarete schiavi. Ecco perché qui, compagni, non si tratta di un'alleanza come ne concludono popoli che domani possono separarsi e diventare nemici [alleanza col Kuomintang o con Mao Tse Tung], ma di una comune lotta a morte!».

Le polemiche russo-cinesi sono, prima di tutto, una confessione.

La riunione si è tenuta a Milano, nei giorni di sabato e domenica, 9-10 giugno 1962, ed è riuscita molto affollata per il numeroso intervento sia di militanti milanesi, sia dei delegati dei gruppi di tutta Italia, sia di una rappresentanza di compagni esteri più numerosa dell'ordinario. I lavori sono proceduti nello stesso tempo con grande serietà ed entusiasmo, l'organizzazione cui avevano provveduto i compagni dell'attivo gruppo di Milano, sebbene in un periodo in cui il loro lavoro di propaganda e di vivace agitazione proletaria nel campo sindacale era particolarmente intenso, è stata perfetta e senza il minimo inconveniente, essendosi ottimamente provveduto alla ricezione logistica di tutti i compagni convenuti per l'adunanza e così divisi per provincia, oltre ai compagni milanesi: Trieste 1, Udine 1, Vicenza 1, Bolzano 2, Ferrara 1, Bologna 1, Forlì 1, Ravenna 1, Parma 1, Modena 1, Como 1, Genova 4, Oneglia 1, Lucca 4, Torino 5, Asti 1, Alessandria 2, Firenze 4, Roma 2, Napoli 2, Messina 1, Cosenza 2, Brindisi 1, Parigi 4, Marsiglia 2, Germania 5, Svizzera 3.

Dato il periodo di intenso lavoro di partito che si attraversa, si sono susseguite una serie di minori riunioni che hanno preceduto quella generale o che si sono svolte dopo la stessa. Si è quindi lavorato anzitutto alla preparazione delle due giornate di convegno e dei complessi temi che si sono trattati, e successivamente, specie insieme coi compagni dell'estero, si è formulato un chiaro programma della riunione generale futura, per la pubblicazione del resoconto di quella odierna e per tutto il piano delle nostre pubblicazioni anche in riguardo alla loro attività generale nelle varie lingue. Lietissima impressione ha prodotto fra i compagni il primo numero del bollettino della sinistra comunista in lingua tedesca, in una nitida edizione con la quale si è iniziato la diffusione dei nostri testi fondamentali.

Durante la riunione si è anche largamente distribuita la serie delle pubblicazioni del partito, sebbene molte di esse siano esaurite e si sia preso nota di dover provvedere a nuove riproduzioni, e si è fatta anche una distribuzione molto

ampia di sei grandi e completi prospetti statistici che completano e qualche volta rimpiazzano quelli precedentemente diffusi, come sarà a suo tempo detto in sede di resoconto. Frattanto, i compagni milanesi, pure assorbiti dal lavoro per la riunione interfederale, non lasciavano di attendere alla preparazione di manifesti relativi alle agitazioni sindacali in corso in tutta Italia, tra i quali principalmente quello per l'imminente sciopero metallurgico nazionale ed anche altri manifesti di carattere locale per alcune sezioni, in maniera che tale materiale ha potuto essere distribuito e recapitato in tutti i centri proletari. Grande quindi è stata la soddisfazione di tutti i compagni per un complesso di lavoro e di attività veramente importante.

Prima seduta

I lavori sono stati iniziati alle ore 16 con un primo avvertimento di carattere organizzativo generale sullo svolgimento delle riunioni.

È seguita un'introduzione generale che, dopo l'ordinario breve richiamo alle finalità della nostra serie di riunioni di partito, ha sviluppato ed annunziato l'ordine degli argomenti che successivamente si dovevano trattare. Il primo di tali argomenti è stato quello della statistica economica con la presentazione dei nuovi grafici di cui già si è fatto cenno, che è stata svolta a cura di un compagno lombardo. Questi grafici ed i relativi prospetti numerici raggruppano tutti gli stessi sette grandi paesi predominanti nell'economia capitalistica: URSS, Inghilterra, Francia, Germania, Italia e Giappone. Non si è fatto posto ai dati della Cina come ci si riprometteva di fare, perché la diffusione delle statistiche di tale paese è da qualche tempo cessata completamente.

Il primo prospetto e grafico fornisce gli indici della produzione industriale dal 1913 al 1961. Il secondo parte dal 1932 con gli stessi elementi. Un terzo ha particolare riguardo al periodo postbellico ultimo, e riporta gli indici al 1946, ponendo in evidenza anche i tassi annui di incremento paese per paese. Un prospetto finale, con rela-

tivo grafico a colori, contiene il confronto già ben noto ai lettori tra i due settemni postbellici 1946-53 e 1954-60 e la totalità di tale periodo, giungendo ad una graduatoria di cui è mostrato che la Russia ha perduto da tempo il primo posto. Utili delucidazioni sono state date sugli ultimi dati americani sviluppando i prospetti soliti per i primi mesi del 1962, mentre un compagno di Firenze ha esposto la statistica dei corsi in borsa, illustrando il recente grave crollo della fine di maggio e principio di giugno nelle sue caratteristiche e nel suo significato.

Lo stesso compagno si è quindi soffermato rapidamente sulle notizie della economia russa, senza tuttavia aggiungere dati statistici più recenti con particolare riguardo ad un lato alle difficoltà sempre maggiori della produzione agraria, dall'altro ai caratteri sempre più mercantili ed aziendali che assume la stessa produzione industriale.

Il rapporto successivo, svolto da un compagno di Parigi, ha trattato della Cina, collegandosi alla brillante esposizione politica e storica che ne era stata fatta alla riunione di Firenze. Il relatore ha preso come suo principale oggetto la questione agraria cinese nella sua storia sociale e nei suoi importanti rapporti col recente periodo e col fallimento totale di quella rivoluzione gagliardamente iniziata decenni addietro da operai e contadini. La Cina è il paese classico delle ribellioni contadine, che si sono iniziate perfino prima dell'era volgare. In quel paese si riunivano tutte le condizioni per una vera rivoluzione agraria. Il relatore ha illustrato i rapporti dei lavoratori della terra cinese con lo stato unitario centrale, che quindi non hanno assunto le forme autonome e periferiche dell'organizzazione feudale che dominava nel medioevo europeo. L'opera dello stato originata dalla regolamentazione dei grandi fiumi è stata da millenni la premessa della vita delle popolazioni agrarie, che tuttavia difendevano l'eroso sfruttamento di funzionari del potere centrale, dei mandarini e dei loro corteggi, più volte ricorrevano alle armi per reagire all'aspirazione della loro miseria. Nella storia recente, il nascente

proletariato cinese aveva tutte le condizioni per condurre dietro di sé in lotte rivoluzionarie la massa contadina. Purtroppo la politica del partito comunista cinese e la cattiva direzione data ad esso sotto Stalin dalla Internazionale di Mosca non solo hanno fatto fallire la doppia rivoluzione che pure aveva un compito più facile di quella russa, perché l'agricoltura non doveva rompere anzitutto le pesanti resistenze feudali; ma, oltre che la doppia rivoluzione, è anche fallita una rivoluzione soltanto agraria che liberasse il contadino cinese dalla sua inaudita miseria e dallo sfruttamento da parte di una proprietà rurale che aveva già assunto forme pari a quelle che in Europa ha raggiunto il tempo capitalistico. L'importante relazione, di cui qui è per ora possibile solo dare un cenno del tutto limitato, ha svolto l'analisi di questo difficile processo fino ai tempi più vicini a noi, suscitando il massimo interesse nell'attento uditorio.

Alla relazione sulla Cina ne ha fatto seguito una breve sull'Albania a cura di un compagno di Bologna, che ha sommarientemente tratteggiato la storia e la struttura sociale di quel piccolo paese e ha illustrato alcuni primi materiali relativi di emanazione ufficiale del governo di Tirana in lingua italiana, alle violente divergenze che corrono tra «comunisti» russi e «comunisti» albanesi, nelle quali alle infuocate frasi antistaliniane non è certamente possibile concedere una etichetta di difesa della vera linea marxista. Lo studio di questo materiale sarà ulteriormente continuato e meglio sviluppato.

L'argomento successivo a questi è stato quello della storia della Sinistra la quale, attraverso le precedenti riunioni, era stata condotta fino agli ultimi congressi di ante-guerra 1914 del Partito Socialista Italiano. Poiché in non poche riunioni erano già stati esposti i dati relativi al periodo bellico 1914-18 e alla genesi durante questo delle forze della sinistra comunista, ed anche dati notevoli riferimenti alla storia proletaria del dopo guerra che condusse alla scissione di Livorno e alla fondazione del partito, il relatore ha voluto in questa riunione collegare l'esposto storico con la trattazione della questione sindacale. Ha anzi colto l'occasione per una esposizione più agevole da una recente pubblicazione sulle lotte del dopoguerra nella città di Napoli, dove un'opinione convenzionale vede la nascita della frazione di sinistra. Con ampie citazioni di nostri testi, che il compilatore di questa un'opera pesante pubblicazione ha largamente estratti dal giornale «Il Soviet», il relatore illustrò come la sinistra comunista ha sempre svolto prima e dopo la costituzione del partito di Livorno un'intensissima attività di lavoro nel campo delle agitazioni sindacali, particolarmente intense nel dopoguerra immediato e che culminavano frequentemente in scioperi generali e in vere battaglie di guerra civile. Ponendo in relazione la storia dei fatti di quel periodo di vivacissima lotta operaia con i richiami ai nostri testi teorici del tempo, è stato facile mostrare come dottrina ed azione si sviluppassero di pari passo e ribadire concetti storici e teorici fondamentali sul fatto che la sinistra, mentre propugnava in quell'accessa vigilia di lotte l'astensionismo dalle elezioni nel quale si annidò fatalmente la corruzione opportunistica, tenne invece nel campo sindacale, a differenza da altre correnti di sinistra europea, tedesca, olandese, ecc., una linea totalmente corrispondente a quella di Lenin e della III Internazionale non provocando scissioni sindacali e organizzando attraverso la incessante presenza in tutte le lotte rivendicative la penetrazione nei sindacati dominati dai riformisti. La relazione ricca di citazioni e di fatti mostrò il perfetto accordo dialettico tra la direzione delle lotte economiche dagli obiettivi più modesti e il trascinamento di potenti masse operaie a schierarsi e a battersi per i temi rivoluzionari, comprendendo perfettamente il senso della conquista del potere centrale e politico, del compito del partito di classe, della creazione di questo secondo delle direttive rivoluzionarie, e dell'allenamento ad un movimento generale per la dittatura proletaria.

Segui una relazione svolta da una compagna di Marsiglia sulle gravi questioni dell'Algeria. La compagna si riportò a nostre precedenti relazioni sulle basi storiche, sociali ed economiche della struttura di quel paese, e disse che non avrebbe quindi fatto largo uso di dati statistici e neppure ripetuta la descrizione della società algerina e la cronistoria delle vicende anche recenti. Svolse una critica ampia dei recenti accordi di Evian fra l'alta borghesia francese e il FLN, e mostrò come, se si era dovuti giungere dopo così aspro e lungo travaglio alla concessione dell'indipendenza alla colonia da parte dei poteri centrali borghesi di Parigi, oggi impersonati da De Gaulle, in tutto questo decoro non si poteva rinvenire nessun merito della cosiddetta sinistra, ossia della piccola borghesia francese, che come sempre ostenta i suoi vani principi democratici di libertà e di eguaglianza, ma che una volta di più ha dimostrato la totale sua impotenza. Svolse una critica a fondo della politica tanto del partito socialista, quanto dell'ultra-opportunistico partito comunista francese, i quali non solo hanno da tempo abbandonato ogni linea marxista per adottarne una borghese democratica, ma non hanno nemmeno osato nel loro recente passato di appoggiare veramente lo sforzo di liberazione del popolo algerino ed hanno ripetutamente, partecipando ai governi o appoggiandoli, aderito alle misure di repressione più sanguinose a cui l'imperialismo francese ha negli ultimi anni fatto disperato ricorso. Nessun merito può quindi loro attribuirsi se De Gaulle ha in certo modo, alla fine, capitolato. La compagna tuttavia svolse anche la severa critica del governo pruvvisorio algerino, che è giunto al compromesso di Evian accettando condizioni insidiose che corrispondono agli interessi dell'alto capitalismo e che costituiscono una piattaforma dalla quale non solo non uscirà mai un'emancipazione rivoluzionaria degli operai e dei contadini dell'Algeria dalle presenti tristi condizioni economiche, ma non sarà nemmeno raggiunto quello che potrebbe essere un ideale della borghesia musulmana, ossia la vera creazione di uno stato sovrano e indipendente, svincolato dall'antica dipendenza dalla metropoli francese. I compagni francesi chiesero poi che si rinviassero ad ulteriore riunione una relazione, di cui i materiali si sono preparati da tempo, sulla storia economica della Francia borghese anche in rapporto alla storia della formazione in Francia del partito operaio.

La relazione seguente ebbe lo scopo di portare a conoscenza dei compagni i risultati di un lavoro di ricerca a cui avevano collaborato un gruppo di relatori, i quali, però, dovettero annunciare che, pur avendo compiuto sul tema della presentazione dell'economia teorica marxista alcuni passi utili, non avrebbe

Seconda seduta

In diretto collegamento con quanto era stato esposto dal relatore precedente alla fine della seduta di sabato, un compagno di Milano svolse un'ampia relazione sul problema della nostra attività sindacale presente, inquadrando completamente nella piattaforma dei principi generali marxisti che hanno seguito una linea sempre costante: fin dal Manifesto dei Comunisti e dalla fondazione della I Internazionale e giungendo alle posizioni e alle tesi

Il mito dell'Europa unita

(continua dalla 1ª pag.)

Più che l'osservazione della tendenza delle esportazioni di ogni paese preso a sé, è particolarmente rivelatrice la combinazione dei tre. Nel 1948, gli Stati Uniti occupavano il posto dell'Europa sui mercati tradizionalmente riforniti da quest'ultima, con un aumento di circa il 9% delle sue esportazioni corrispondente a una identica diminuzione in percentuale delle esportazioni dall'Europa. A quella data, l'Inghilterra manteneva faticosamente le posizioni d'anteguerra, che in seguito non doveva mai più migliorare. Nel 1954, l'Europa dei Sei raggiungeva gli U.S.A. e riprendeva le posizioni del 1938. La recessione americana del 1958, i cui effetti si fanno sentire ancor oggi, dava all'Europa, ringiovanita dalle distruzioni belliche, il modo di consolidare le sue posizioni sul mercato mondiale a detrimento degli Stati Uniti.

In nessun momento, dunque, gli antagonismi obiettivi sono scomparsi fra le nazioni del blocco occidentale. Non solo: mai il conflitto d'interessi fra l'America e la «Piccola Europa» è stato così aspro come oggi. A questo fatto non cambiano nulla le stupide fanfaronate dei piccoli borghesi che credono di vedere la potente America ammainar bandiera davanti a loro, e la orgogliosa Inghilterra venire a più miti consigli. E' invece chiara la manovra dell'Europa unita: i Sei vorrebbero giocare, di fronte ai colossi americano e russo, il ruolo della «terza forza», «garanzia di equilibrio, di pace e di sviluppo armonioso dell'umanità», mediante il «giusto riconoscimento del ruolo di guida che non avrebbero mai dovuto lasciarsi sfuggire». Ma ecco che, appena questo nobile progetto sta per germogliare, l'America rivendica la sua parte dopo che l'Inghilterra aveva posto la sua candidatura trascinandoci con sé il Commonwealth; e non è ancora finita... Addio, dunque, sogni di restaurazione dell'Europa e delle sue glorie! «Ma che cosa importa», risponde l'ottimista incorreggibile, «se questo dev'essere il preludio a una intesa fra nazioni, a una cooperazione interstatale?».

Eccoci dunque tornati sul solido terreno delle rivalità imperialiste.

Come abbiamo detto, l'Europa approfitta momentaneamente dello sviluppo economico dovuto alle enormi distruzioni belliche per tentare le posizioni economiche perdute. Questo dimostra, una volta di più, ciò che noi non abbiamo mai cessato di affermare: nell'epoca attuale dell'imperialismo, il capitalismo non può sopravvivere che grazie alle massicce distruzioni belliche; l'impulso alla produzione è tanto forte quanto più importanti sono state le distruzioni. In altre parole, il capitalismo, la cui ragion d'essere è una accumulazione accresciuta senza posa, deve sempre più ricorrere, per sopravvivere, a disaccumulazioni violente.

L'agricoltura, pietra d'inciampo dell'unità europea

Tanto una eccedenza di manufatti che si esportano costituisce un vantaggio per un moderno paese capitalista, tanto una produzione agricola eccedente è per esso una catastrofe, perché queste eccedenze sono molto più difficili da collocare all'estero. L'esempio della Francia colpisce per la sua chiarezza. Spinta dal ritmo di un'industrializzazione che impone e porta con sé un rammodernamento dell'agricoltura, essa si sforza di ridurre la popolazione rurale (oggi il 44% del totale della popolazione complessiva) e di convertirla in proletariato industriale. Ma un tale mutamento nelle strutture sociali tradizionali non può avvenire senza scosse. Le manifestazioni dei contadini francesi non sono che un episodio degli sconvolgimenti prodotti dalla sparizione dei piccoli e medi agricoltori. Infatti la conseguenza più importante consiste nella necessità per il capitalismo francese di sacrificare al proprio sviluppo il suo miglior alleato, la classe contadina, classe conservatrice per antonomasia, e questa sparizione si accompagna a un rafforzamento numerico della classe operaia. La borghesia francese si preoccupa di compiere questa conversione progressivamente, in modo «insensibile», senza intralciare lo sviluppo della sua industria. Si spiega

così l'accanimento della Francia a Bruxelles, con l'intento non di far trionfare «l'idea europea», ma di proiettare all'estero le proprie difficoltà nazionali attraverso il canale pratico del Mercato Comune utilizzato in tutte le salse. Questo spiega a contrario l'attitudine «irtransigente» della Germania, che non ha alcun desiderio di sostenere le spese dell'operazione e il cui deficit agricolo costituisce il miglior arma nella conquista dei mercati del Terzo Mondo. Il suo atteggiamento è tanto più fermo in quanto la Francia non gode più di un monopolio in Africa.

In queste condizioni hanno avuto luogo le trattative di Bruxelles in vista di un mercato agricolo comune dei Sei, le cui risoluzioni finali hanno solo aggiornato la soluzione del problema perché, nella realtà, gli interessi materiali delle nazioni si affrontano senza che si possano mettere in comune le disparità che il capitalismo stesso ha fatto nascere.

La posta sociale dell'«Europa unita»

La piccola borghesia dell'Europa occidentale, sebbene sia la madre di tutte le ideologie umanitarie, ha roscicciato per lunghi decenni l'ossessione colonialista, scandalizzandosi del cinico modo di agire di avventurieri alla Cecil Rhodes, i proconsoli del capitalismo nelle colonie. Il capitolo del riformismo democratico e socialdemocratico che, nel corso dei decenni, ha conferito sicurezza e rispettabilità agli strati piccolo-borghesi, non sarebbe mai stato scritto senza l'espansione capitalistica nelle colonie. Ma oggi è chiaro che il mito d'indipendenza nelle colonie sta concludendo il suo ciclo, ed ecco tutta una tendenza del riformismo piccolo-borghese della Europa occidentale mettersi a sognare disperatamente un'Europa unita, che compensi, formando un solo, grande mercato, la terribile mutilazione che il capitalismo europeo ha subito con la perdita delle colonie.

L'esempio degli Stati Uniti d'America (la cui genesi è pure del tutto diversa) agisce allora sullo spirito

dei «progressisti» con un irresistibile fascino. Scettica circa le possibilità d'integrazione politica europea, la grande borghesia capitalistica lascia che il nuovo «nazionalismo europeo» si sviluppi come la sola ideologia che possa conservare l'appoggio di tutto il settore della piccola borghesia e del proletariato che le umiliazioni e amputazioni subite dalle vecchie patrie avevano distolto dal tradizionale nazionalismo; in altri termini, come un momentaneo parafulmine contro l'ineluttabile evoluzione politica che toglierà ogni velo dalla società presente e ne renderà ben riconoscibile il volto.

La sola politica che sia all'altezza delle gigantesche forze di produzione moderne è l'internazionalismo proletario, perché solo il proletariato, strappando alle borghesie nazionali su scala mondiale il monopolio delle forze produttive, può liberare l'economia dalle contraddizioni delle quali il capitalismo, per disgrazia di tutti, le imprigiona, e che crescono invece di attenuarsi man mano che la produzione e il mercato si estendono.

L'«europeismo», l'«atlantismo» — come d'altra parte l'«anti-atlantismo» russo — non sono se non effimeri sostituti borghesi dell'internazionalismo proletario, che tendono a nascondere dietro un velo «progressivo» alleanze concluse unicamente in vista di «soffocare in comune il socialismo in Europa» (e nel mondo!), come già constatava Lenin. Ma questo tentativo è storicamente votato all'insuccesso. L'Europa e gli altri continenti non potranno non unirsi quando il grande terremoto rivoluzionario avrà fatto crollare gli Stati nazionali preparandosi il terreno alla dittatura mondiale del proletariato. Utopia? Solo dei rinnegati possono credere che i governi capitalistici condurranno il mondo di guerra in guerra fino alla consumazione dei secoli.

Giorno verrà in cui essi saranno impotenti di fronte al proletariato finalmente in piedi, che, facendo giustizia di tutti i Mercati e anti-Mercato Comuni, sfornati dalla vile propaganda «progressista», spazzerà via da tutta la superficie del globo l'odioso e assassino mercantilismo della società borghese.

bero potuto esaurire nella presente riunione l'importantissimo tema.

Con una prima relazione generale fu richiamato quanto detto nelle riunioni precedenti e relativi resoconti in merito alla questione dello sciopero e fu riferito che per la lucidazione migliore di tale questione, che sostanzialmente si concentra in quella del programma sociale del comunismo, si era scelta la trattazione di un argomento vitale del marxismo, ossia quello delle crisi periodiche a cui l'economia capitalistica è classicamente soggetta. Questo tema che si collega strettissimamente alla condanna della anarchia della produzione capitalistica e alle teorie sulla concentrazione ed accumulazione del capitale non può purtroppo essere tratta in blocco da un unico testo delle opere classiche del marxismo, sicché la si deve ricostruire con la utilizzazione di materiali che si rinvengono tanto nelle opere centrali a partire dal Capitale, quanto in opere minori di Marx e di Engels e perfino nel carteggio tra marxisti, del quale oggi si dispone su di un piano sempre più ampio, e fino alla pubblicazione che comincia ad essere pianificata dei manoscritti originali dei lavori di Marx nelle loro diverse fasi di dura elaborazione.

Tale questione si riporta a quella di una più chiara lettura del secondo volume del Capitale, nella edizione del quale più volte l'accuratissimo Federico Engels si vide costretto ad inserire note in cui denunciò la difficoltà di ben trarre dai tormentati scartafacci la linea particolareggiata del pensiero di Carlo Marx.

Uno dei compagni relatori fece a questo punto l'esposizione di una serie di citazioni di detti testi che saranno a suo tempo riprodotte e piegate, seguendo in un primo tempo la seriazione cronologica delle crisi lungo il XIX secolo e successivamente deducendo da fondamentali passi del Capitale la definizione delle caratteristiche delle crisi inevitabili nella economia capitalistica, quali furono presentate da Marx.

Infine venne fatto ricorso ad un prospetto che dà una nuova forma al noto schema marxista della riproduzione semplice nel quale facendo un passo oltre anche al noto schema grafico dato da una lettera di Marx ad Engels si è procurato di rappresentare il grave problema della circolazione del capitale e della sostituzione del capitale fisso, nel quale indubbiamente si trova la chiave della misura quantitativa della incessante devastazione di forze produttive senza la quale la forma capitalistica non potrebbe vivere e addisfare l'infelice brama a cui è condannata di generare il plusvalore. Tutti questi risultati verranno nel modo migliore esposti nei resoconti dettagliati a suo tempo.

La parte finale della relazione riprese un argomento che da alcune riunioni non si era potuto trattare per la troppa vastità dei pro-

grammi di lavoro e che siamo soliti indicare col titolo approssimativo di questioni di critica filosofica.

Il relatore si ricollegò alle notizie e commenti diffusi in tutto il mondo a proposito dei recenti voli spaziali o cosmici, come retorica e come si dice, di russi e americani. Si riferì non tanto alle correnti esagerazioni imbonitorie dei giornali ma a recenti studi di scrittori borghesi sul problema della vita nei corpi celesti fuori della terra, il quale consiste nel doppio grado del problema della esistenza di una vita organica o addirittura di popolazioni di esseri pensanti. Mostrò come secondo le migliori opinioni queste probabilità malgrado il numero stragrande dei corpi celesti si considerano molto basse per la immensa difficoltà che si raccolgono condizioni anche lontanamente analoghe a quelle che sul nostro pianeta hanno condotto alla apparizione delle forme biologiche fino all'uomo pensante. Dopo avere affermato che non l'esplorazione con astronavi ma forse altri mezzi di osservazione e comunicazione a distanza potranno dare elementi sperimentali su questa incognita, il relatore si soffermò sui dati delle

ultime dottrine della fisica intraatomica e accennò alle conclusioni filosofiche che gli stessi fisici teorici stanno tentando di trarre dalle nuove dottrine in una direzione contraria ad ogni filosofia determinista, causalista e materialista. Illustrò alcuni di questi pretesi ritorni alle prime filosofie spiritualiste e idealiste e concluse questa rapida corsa attraverso tali astrusi problemi dicendo che noi comunisti rivoluzionari riconosciamo il fallimento della antica certezza borghese di dominare con scienze esatte la filosofia naturale e contrapponiamo loro una costruzione apertamente e dialetticamente capovolta, secondo la quale la conoscenza umana — problema impostato non più sull'individuo ma sull'uomo sociale, che non può uscire da società di classe ma solo dal trionfo della rivoluzione proletaria — sarà raggiunta considerando come prima conquista non la decifrazione dell'oggi inafferrabile struttura intima della materia fisica, ma proprio le verità di carattere sociale e nel senso nobile e rivoluzionario della parola di carattere politico.

La riunione si sciolse quindi in un'atmosfera di grande e generale soddisfazione.

Conferme cecoslovacche delle nostre denunce

E' fatale che a confessare il carattere capitalistico dell'organizzazione economico-sociale dei paesi a regime cosiddetto socialista siano, prima o poi, proprio i dirigenti «comunisti» di quegli stessi paesi, odierni becchini dell'eredità rivoluzionaria rossa. Né vale che, dopo averci sconciamente esibita la fotografia inequivocabile del pargoletto capitalista, dichiarino candidamente che si tratta di... socialismo in «via di costruzione». Non tarderà il momento in cui il proletariato, oggi gabbato, disviato e reso schiavo, saprà tirare il catenaccio sull'immondo cumulo capitalistico, occidentale od orientale che sia.

Il nostro movimento non ha bisogno delle «rivelazioni» del «mondo libero» per smascherare il capitalismo dell'URSS e della corona di satelliti: è la stessa stampa «di partito» che ci offre sempre più abbondantemente il materiale necessario alla demistificazione. Abbiamo sotto mano un'abbondante raccolta della rivista «Problemi della pace e del socialismo» (finezza della distinzione! la pace una cosa, il socialismo un'altra!): nientemeno che «rivista mensile teorica e di informazione a cura dei partiti comunisti e operai». Da qui trarremo spesso, d'ora in poi, i capitoli della «grande confessione». Non occorreranno, da parte nostra, troppi commenti: lasceremo parlare la canaglia. E' in vena di confessioni spontanee.

E' di turno, stavolta, il «socialismo» cecoslovacco in questi giorni entrato in crisi come — puntualmente — si conviene ai sistemi capitalistici, contraddistinti dall'anarchia della produzione. Ed ecco, intorno al mostriacolo ammalato, si fan vivi i luminari della scienza... marxista. I dirigenti piccisti assicurano che si tratta di una «crisi di crescita», né smetteranno di proclamare tale sconcia diagnosi allorché questo tipo speciale di «crescenza» lo porterà alla fossa. Peggiori ancora i cosiddetti «trotschisti» per il quali la cura è pronta (e l'effetto istantaneo): eliminare la burocrazia (B.R. di maggio), allargare la «democrazia». Ma al male capitalista non si fimezza con le magnesie di questi dottoroni. Ci sarà bisogno (e non mancherà) di un altro tipo di purga.

Ma veniamo ai «teorici» cecoslovacchi (Bruno Köhler: Nuova tappa dell'edificazione socialista in Cecoslovacchia, la riorganiz-

zazione della direzione industriale; n. 7, luglio 1959). Dice il nostro: «Nella risoluzione del plenum del CC del PCC (1958) è stato scritto: il più importante strumento per elevare l'efficienza economica della direzione è l'applicazione del principio dell'interesse materiale permanente dei lavoratori e delle aziende». E di rincalzo: «Per ora (aspetta e vedrai!) esistono 4 tipi di norme: la norma della partecipazione agli utili o all'incremento degli utili, la norma delle quote di ammortamento, la norma della correlazione tra produttività, lavoro e salario (vedremo tra poco in che misura), e infine la norma del fondo premi». Le ultime due norme hanno «lo scopo di elevare l'interesse materiale individuale» poiché «le aziende le quali abbiano realizzato i piani più ambiziosi ricevono più utili di quelle che abbiano superato i piani più facili». Sotto, schiavo! Prodotti di più, e aumenteranno le briciole!

Esageriamo? Leggiamo più avanti: «Ad esempio, in un'azienda si stabilisce che un aumento della produttività del 10% eleva il salario del 3%». Sentite? Pesenti e Valletta staranno già pensando: «Ma allora anche noi siamo... socialisti». C'è di più. «Se il collettivo dell'azienda si assume più alti impegni circa l'aumento della produttività aumenteranno le percentuali di aumento dei salari». Diteci, demagoghi maledetti, in che cosa differisce questo principio dalla schiavitù cui è sottoposto l'operaio dei paesi capitalisti del «mondo libero», della nostra Italia? Risultati? «Basti dire che nel 1958 il piano della produzione globale è stato realizzato dall'industria superando dell'11,3% il livello del 1957, che la produttività del lavoro è aumentata in un anno del 7,4% e il salario o medio (non quello reale,

Sciopero "generale"? Edicole

Decidendosi a proclamare lo sciopero «generale» dei metalmeccanici, i sindacati dell'opportunismo hanno dimostrato per l'ennesima volta, primo, che la loro preoccupazione dominante è di salvare la faccia di fronte alla volontà di battaglia dei lavoratori; secondo, che il lupo cambia il pelo ma non può cambiare il vizio.

Invero, proclamare lo sciopero generale per 24 ore dichiarando preventivamente che due giorni dopo si tratterà col padronato e sospingendolo in quelle aziende che si erano già dette pronte a trattare, significa ridurre lo sciopero ad una burletta. Si sciopera cercando di imporre durante il corso dell'agitazione le proprie condizioni; non si sciopera platonicamente contro una promessa di trattare a condizioni che non si conoscono. Dichiarare lo sciopero generale per un giorno impegnandosi nello stesso tempo a disdire nei giorni successivi la sospensione del lavoro straordinario, è il secondo capitolo

della beffa: quella sospensione aveva almeno il significato di un prolungamento dell'agitazione; la disdetta la interrompe sine die. Infine, e cosa più grave, si annunzia che non si lavorerà per un giorno solo, mentre continuano ad essere in agitazione, contro la serrata padronale, numerose maestranze di stabilimenti metallurgici che, finito lo sciopero, si ritroveranno prive della solidarietà combattiva dei loro compagni di categoria. Non era forse l'occasione buona, l'occasione tanto attesa, per proclamare uno sciopero senza preventivi limiti di tempo, che riunisse in una sola grande offensiva le battaglie isolate dei metalmeccanici del Tecnomasio, della Triplex, della Ri-Ri, e di numerose altre fabbriche in centri industriali grandi e piccoli? Non c'erano tutte le condizioni obiettive (e non esisteva un preciso dovere in questo senso?), per una generalizzazione della lotta, per strappare al loro isolamento gli operai in solitaria guerra contro un padrone non disposto a cedere perché non costretto a battersi contro l'intera fronte proletaria?

Ma l'opportunismo politico e sindacale ragiona come può soltanto ragionare: non è l'obiettivo massimo delle lotte rivendicative — l'unità di combattimento, la solidarietà operante dei lavoratori — quello che gli interessa, bensì la difesa dell'economia nazionale (poveraccia, di quante difese essa ha bisogno!).

Le stesse considerazioni vanno fatte circa la «piattaforma» che i sindacati dovrebbero mettere a base delle prossime trattative per il rinnovo del contratto, precipitosamente denunciate forse per gettare acqua sulle battaglie in corso. Chiedere la settimana «corta» e sancire per il lavoro straordinario la formula equivoca della «non obbligatorietà», significa lasciare mano libera alla reintroduzione proprio del lavoro straordinario: chiedere aumenti salariali di base senza provvedere affinché l'aumento sia tale da rendere possibile l'abolizione per l'operaio di qualunque lavoro straordinario, significa autorizzare la trasformazione della «non obbligatorietà» in una «necessità» di fatto. Dire che si lotta contro le sperequazioni salariali quando si chiede un nuovo ventaglio di qualifiche, significa menare per il naso l'ingenuo. Proclamare uno sciopero generale per rivendicare il principio delle «contrattazioni separate» significa dichiarare apertamente che lo sciopero non è, di fatto e di principio, per nulla generale! E si potrebbe continuare all'infinito, come faremo punto per punto nel prossimo avvenire.

Non v'è dunque nessuna ragione che noi mutiamo una sola virgola alla nostra critica e alla nostra battaglia, che anche nelle piccole questioni rivendicative vede il problema generale della vittoria operaia sul capitale, e tutte le inquadra nella rivendicazione della lotta unitaria della classe lavoratrice sotto la guida del partito marxista, il partito della conquista violenta del potere e della dittatura del proletariato!

MILANO

Piazza Fontana - Largo Cairoli - Lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

TORINO

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè - Edic. Via Garibaldi, angolo Corso Valdocco.

Edic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA

Piazza di Ferrari, Portici Accademia - Piazza di Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzio 31/2.

FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

NAPOLI

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

PAVIA

Edicola via dei Mille 151.

TORRE ANNUNZIATA

Edicola di Piazza Imbriani.

Chiosco di Piazza Farini.

CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi.

Edic. Sedioli Giulio, via Roma.

Edic. Strocchi-Galeati, Barriera G. Mazzini.

FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

CATANIA

Edicola Maugeri, viale S. Aprile, angolo via M. Casalotto.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Ort. 16 - Milano

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Saluto a "Spartaco"

Caro Spartaco,

La tua apparizione dimostra che Spartaco è sempre alla guida dell'immenso esercito degli schiavi.

Gli schiavisti della classe dominante romana hanno ucciso Spartaco, l'immortale condottiero degli schiavi in rivolta, trucidando con lui migliaia di schiavi, ma alla fine l'impero romano è dovuto crollare proprio per l'interna erosione provocata dalle continue lotte degli schiavi. E ad ogni sconfitta Spartaco è sempre risorto, perché ovunque c'è lotta per liberare l'uomo dalla schiavitù, sotto qualsiasi forma essa si manifesti, ivi c'è Spartaco alla sua guida.

Non abbiamo dimenticato e non lo dimenticheremo mai, fino al giorno del trionfo, che la classe dominante borghese, più schiavista e spregevole di quella dell'impero romano, attraverso la ruffiana del suo bordello, la socialdemocrazia, ha annegato nel sangue il fior fiore del proletariato tedesco dello Spartakus Bund nell'immediato dopoguerra del primo massacro mondiale, stroncando la prospettiva della rivoluzione proletaria vittoriosa in Europa!

Ma il proletariato, lo schiavo moderno, fremo; e anche quando è in ginocchio premuto dalle baionette delle forze più spietate della classe dominante, come lo è ora in Spagna, l'ombra di Spartaco fa paura; fa paura al Dio della società borghese: il Capitale, fa paura al politico, al gallonato e al prete, e tutti e tre questi comparati ladroni, ognuno secondo la sua missione, cercano di impedire che Spartaco chiami a raccolta tutti gli schiavi, si ponga alla loro testa e li conduca alla grande battaglia che dovrà liberare tutti gli uomini da ogni schiavitù.

Benvenuto sii dunque, Spartaco, fra noi per guidarci verso la grande meta.

Il proletario

Vita del Partito

Larghissima è stata la distribuzione da parte dei gruppi del manifestino relativo allo sciopero dei metallurgici: esso sarà pubblicato nel prossimo numero di «Spartaco» (che uscirà prima della fine del mese) e commentato inquadrando nella nostra visione generale delle lotte rivendicative, insieme con un volantino che illustra la nostra interpretazione del ruolo attuale delle commissioni interne.

Prosegue intanto il lavoro di riedizione di nostri testi ormai esauriti: sono in programma per i mesi autunnali il «Tracciato d'impostazione», i «Fondamenti del comunismo rivoluzionario» e il «1917» di Trotskij, mentre si vanno preparando le basi delle altre edizioni a stampa già previste e infine messe in cantiere come da tanto tempo i compagni auspicano.

Sempre alla riunione interfederale sono stati presi accordi per diverse riunioni di gruppo. A Firenze, continua brillantemente le sue pubblicazioni l'ormai glorioso «Tramviere Rosso».

La lingua batte...

Quando gli operai mordono il freno o, meglio ancora, protestano ad alta voce contro le malefatte dell'opportunismo, quest'ultimo ha una unica risorsa: gridare all'untore! indicare un capro espiatorio, un gran colpevole, su cui riversare la rabbia!

La verità è che, per esempio, gli operai della Orsi Mangelli a Forlì non sono stati per nulla contenti del modo come, dietro le loro spalle, lo sciopero di marzo è stato silurato; non occorre nessun diavolo col piede forcuto, nessun internazionalista, per convincerli che lì si era menati per il naso. Ecco dunque l'UIL correre ai ripari, col suo periodico sindacale «Il Semaforo», giugno 1962, e dite un po' se non par di leggere il sermone di un prete dopo la messa domenicale:

«Tu, lavoratore della Mangelli, hai avuto la possibilità di esaminare la azione di tutte le organizzazioni sindacali [e come?!]. Vorremmo perciò che tu facessi questo esame [cioè la scelta di chi «ritieni» abbia lavorato meglio per la difesa dei tuoi diritti e dei tuoi interessi] con assoluta serenità e obiettività, senza lasciarti incantare dalle lusinghe di nessuno né intimore dalle inutili grida di al-

Versamenti

ASTI: 20.525; BOLZANO: 2.000; CARRARA: 1.000; CASALE POPOLO: 4.000; CATANIA: 500; CERVA: 3.000; FORLÌ: 4.150, 13.000; GENOVA: 8.550, 4.050; MILANO: 400; DAI GRUPPI PER MANIFESTINI: 6.125; ROMA: 7.000.